

# Origine dell'agonistica sportiva nel mondo greco: aspetti mitologici e religiosi

[...]

Che lo sport avesse un rilievo del tutto particolare nella vita degli antichi Greci è cosa ben nota ed è altrettanto ben noto che questo rilievo consisteva essenzialmente nel fatto che le gare sportive erano cerimonie che riguardavano non tanto quello che oggi chiameremmo il "tempo libero" o il "tempo di svago", quanto piuttosto aspetti fondamentali della vita politica, religiosa e culturale, non solo di coloro che in esse gareggiavano ma anche di coloro che ad esse assistevano.

Nel canto XXIII dell'*Iliade* (vv. 262-270) sono descritti i giuochi e le gare voluti da Achille per le onoranze funebri del diletto Patroclo, ucciso da Ettore:

*Prima di tutto un premio ai cavalieri veloci propose; una donna, esperta di opere belle, e un tripode ansato di ventidue misure al primo; al secondo offerse una cavalla di sei anni, non doma, grossa di un mulo; al terzo offerse un lebeete intatto dal fuoco, bello, teneva quattro misure, ancora tutto bianco;*

*al quarto offerse due talenti d'oro, al quinto un'urna a due manici, intatta dal fuoco.*

(trad. R. Calzecchi Onesti)

Segue la lunga e minuziosa descrizione, bellissima, della corsa dei cocchi (vv. 271-652) [...]. Poi, via via, tutte le altre gare: il pugilato, la lotta, la corsa, il duello, il lancio del peso e il tiro con l'arco (vv. 653-883).

Già in questa descrizione compare un tratto che caratterizzerà lo sport nell'antichità: si tratta sempre di gare individuali (lo sport antico non conosce gare a squadra), mentre è caratteristico della società arcaica raffigurata dai poemi omerici il fatto che un premio spettava non al solo vincitore ma a tutti i partecipanti, anche se una gerarchia di premi è del tutto evidente. Che poi un posto di particolare spicco sia riservato dal poeta dell'*Iliade* alla gara dei cocchi si spiega bene con la struttura gentilizio-nobiliare della monarchia omerica e con il fatto che soltanto i nobili potevano dedicarsi a questo tipo di gara. [...]

Questa è solo una delle testimonianze che fin dai tempi antichissimi (quelli della civiltà micenea, raffigurata nei poemi omerici) i Greci avessero la consuetudine di organizzare giuochi e gare atletiche in varie occasioni della loro vita sociale e che ne facessero risalire l'origine a tempi ancora più

di

Gabriele Giannantoni

remoti, a tempi mitologici. Egualmente ai tempi del mito i Greci facevano risalire innanzitutto la fondazione dei più famosi di questi giuochi, quelli Olimpici. Secondo quanto Pausania avrebbe sentito raccontare dagli abitanti dell'Elide (la regione del Peloponneso in cui si trova Olimpia), già Urano e suo figlio Zeus avrebbero lottato e gareggiato a Olimpia e il premio in palio sarebbe stato il dominio dell'universo; da qui avrebbero avuto inizio quei giuochi in cui tutti gli dei poi gareggiarono, e tra tutti si distinse Apollo che, sconfiggendo Ermete e Ares, fu il primo a essere incoronato. Un'eco di questa tradizione sarebbe conservata nel fatto che i vincitori del pentatlon danzavano al suono dei flauti su musiche sacre ad Apollo. [...]

Accanto a questi miti relativi alla fondazione dei giuochi Olimpici, altri miti erano collegati alla fondazione di altri giuochi famosi nel mondo greco: così alla vittoria di Apollo sul serpente Pitone era fatta risalire l'istituzione dei giuochi Pitici a Delfi (originariamente erano forse solo gare musicali, celebrative di Apollo, e poi anche gare atletiche). Alla celebrazione di Atena erano ispirati i giuochi Panatenaici ad Atene (con gare atletiche e musicali) e in occasione dei quali si svolgeva la celebre processione popolare, immortalata nel fregio del Partenone. Al culto di Posidone, protettore dell'istmo di Corinto, erano ricollegati i giuochi Istmici, che una tradizione voleva fondati da Teseo, che si vantava di essere figlio del dio del mare e che voleva con ciò imitare Eracle, fondatore dei giuochi Olimpici. Alla vittoria di Eracle sul leone di Nemea (città dell'Acacia) erano ricollegati infine i giuochi Nemei.

Ma accanto e al di là dei miti più propriamente eziologici, tutto il mito greco è intessuto di gare e di spirito agonistico: in esso trovano espressione profonda quell'"agonismo" e quell'"amore dell'onore" che furono caratteristici dei Greci, fin dall'età arcaica, e che invece erano sostanzialmente estranei agli altri popoli coevi, così diversi per strutture sociali, forme di governo e tradizioni culturali:

quando Erodoto, il grande storico greco, si recò in Egitto si stupì di non trovarvi giuochi organizzati. Ma ciò non deve stupire noi che possiamo ben comprendere il nesso profondo che legava quell'"agonismo" e quell'"amore dell'onore" agli ideali morali, politici ed educativi espressi dall'arcaica società gentilizio-nobiliare greca e che invece erano del tutto estranei alle grandi monarchie orientali che i Greci di quel tempo potevano conoscere. [...]

Tra gli onori che toccavano ai vincitori, due erano particolarmente ambiti: se potevano sopportarne la spesa, essi avevano il diritto di farsi erigere una statua e, sempre se ne avevano i mezzi, potevano chiedere a un poeta di comporre un'ode in loro onore. Simonide, Bacchilide e soprattutto Pindaro furono questi poeti e la loro poesia può essere compresa a pieno solo se si ha un'idea di quanto i successi atletici appassionassero i Greci del V secolo, di quali intensi e vari sentimenti essi erano suscitatori nelle loro anime, di quali associazioni di idee, analogie e metafore, ricche e molteplici, l'elogio del vincitore era evocatore. [...]

Nell'Atene democratica del V e IV secolo a.C. è infatti l'educazione ginnica, come elemento fondamentale dell'istruzione e della formazione del fanciullo e del ragazzo, che acquista quei tratti caratteristici che saranno poi codificati nella pedagogia ellenistica. Innanzitutto, essa si separa nettamente dall'addestramento militare: [...]

In secondo luogo, l'educazione ginnica e la pratica sportiva si separano altrettanto nettamente dall'atletismo professionistico. Certo l'equitazione e la caccia (*cinegetica*) continuano a essere sport che possono essere praticati solo dai ricchi, ma le palestre e i ginnasi sono frequentati sempre più largamente e compare la figura dell'"allenatore dei ragazzi" (*paidotribes*), che nelle palestre insegna ai fanciulli gli sport fondamentali: corsa, lancio del disco, lancio del giavellotto, salto in lungo, lotta e pugilato. [...]

Con lo sviluppo della vita sociale, civile e culturale, accanto all'educazione ginnica si sviluppano la cultura "musicale" (musica, poesia, danza), la cultura letteraria e retorica, la cultura scientifica e la cultura filosofica, che

riducono via via lo spazio della educazione fisica e la relegano man mano nelle età più giovanili. Si apre

così una discussione sui fini e sull'ambito dell'educazione ginnica, soprattutto dopo l'innovazione in campo pedagogico introdotta dai Sofisti, e di cui possiamo renderci conto leggendo i versi di Aristofane o le pagine di Senofonte e di Platone, di Isocrate e di Aristotele. Per lo più si tratta di autori che avversano la nuova *paideia* democratica e proprio per questo sono significativi; così Aristofane, nella commedia intitolata *Nucole*, rappresenta i discepoli di Socrate (raffigurato come un sofista) chiusi nella scuola (il "pensatoio"), gracili, macilenti, trasandati nell'aspetto, e rimpiange l'"antica educazione", che rendeva

*robusto il petto e splendida salute larghe le spalle e lingua corta grandi le chiappe e il membro piccolino.*

(*vv. 1012-14; trad. B. Marzullo*)

E Senofonte fa pronunciare a Socrate un alto elogio dell'esercizio fisico e della cura del corpo, sottolineandone l'utilità in caso di guerra o di altre necessità e il benessere che ne deriva: "Il corpo è, infatti, lo strumento che gli uomini usano, qualsiasi cosa compiano, ed è molto importante che sia in perfetta efficienza per qualunque uso se ne possa fare. Anche là dove l'uso del corpo pare ridotto al minimo, cioè nel pensare, chi ignora che molti cadono in gravi errori proprio per non averlo sano? L'oblio, lo scoraggiamento, la scontentezza, la follia assalgono spesso il pensiero di un uomo proprio a causa delle cattive condizioni del corpo, al punto da oscurargli pure quel che sa". (*Memorabili*, III, 12; trad. R. Laurenti). Diventa un luogo comune nella cultura del tempo che l'uomo, essendo composto di corpo e di anima, deve avere una completa educazione, sia fisica sia spirituale: ma come l'anima è più importante del corpo, così l'educazione fisica deve essere impartita non per se stessa (qui è la critica all'atletismo professionistico) né in vista di scopi puramente corporali (qui è la critica all'addestramento militare), ma per fini che attengono all'educazione spirituale. Platone, nel *Gorgia*, istituisce un parallelismo e un'analogia tra "ginnastica" e "amministrazione della giustizia" (l'una preserva la salute del corpo, l'altra dell'anima), tra "medicina"

e "legislazione" (l'una restaura la salute del corpo, l'altra dell'anima) e a queste quattro discipline contrappone quattro forme di contraffazione o di "adulazione": la "cosmetica", contraffazione della ginnastica, la "culinaria", contraffazione della medicina, la "retorica", contraffazione dell'amministrazione della giustizia, e la "sofistica", contraffazione della legislazione. Dunque non è il corpo che rende buona l'anima, ma al contrario è l'anima virtuosa che rende buono il corpo: è sulla base di questo principio che Platone, nella *Repubblica*,

costruisce la sua pedagogia: l'educazione fisica è fondamentale, deve essere iniziata fin da fanciulli e continuare per tutta la vita, ma va finalizzata alla formazione dell'ottimo uomo di governo. Dunque essa deve educare innanzitutto a bere moderatamente, a mangiare cibi sani e senza condimento, ad astenersi dai piaceri venerei e dai cibi ghiotti e raffinati. "Negli stessi esercizi ginnastici e nelle fatiche lo sforzo (del giovane) si rivolgerà, risvegliandolo, all'elemento animoso della sua natura piuttosto che al vigore fisico; ed egli non regolerà alimentazione e fatiche in vista di acquistare forza, come invece fanno gli atleti." (*Repubblica*, II, 410b; trad. F. Sartori). Giacché l'educazione fisica senza educazione spirituale rende l'uomo violento e selvatico, collerico o depresso, e comunque di cattivo umore. Una più minuta casistica Platone offre nelle *Leggi* (libri VII e VIII) e principi non molto diversi enuncia Aristotele nella *Politica*: "Degli stati che al presente hanno più di tutti fama di prendersi cura dei ragazzi, taluni (cioè Tebani e Argivi) producono in essi una taglia atletica, rovinandone la forma e lo sviluppo del corpo, mentre gli Spartani non hanno commesso tale errore, ma li rendono bestiali con esercizi faticosi, quasi che in questo modo soprattutto si ottenga il coraggio [è evidente, anche qui, la critica sia all'atletismo professionistico sia all'addestramento esclusivamente militare]... Di conseguenza la nobiltà, non la bestialità deve avere il primo posto, perché né il lupo né alcun'altra bestia feroce si esporrebbe ad un pericolo veramente bello, ma piuttosto l'uomo generoso. Quelli perciò che spingono

eccessivamente i figli in tali esercizi, rendendoli ignoranti delle cose necessarie, ne fanno in verità degli ignobili, giacché li rendono utili ad una sola funzione della vita dello stato, e in questa, come l'argomento dimostra, in maniera inferiore agli altri". (VIII, 4; trad. R. Laurenti).

Il senso della misura, qui invocato da Aristotele, ispirò effettivamente la pedagogia dei secoli successivi, che tuttavia conservò ancora, almeno in parte, quel carattere "agonistico" che era stato proprio delle origini. Relativamente ristretti o poco considerati gli sport ippici, quelli marinari o i giuochi con la palla, la *paideia* antica tenne soprattutto in onore gli sport individuali: la corsa podistica, il salto, il lancio del disco e quello del giavellotto, la lotta, il pugilato e il pancrazio.

Gabriele Giannantoni (1987)